

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



V Domenica ordinaria B – 2012

Gb. 7,1-4.6-7; Salmo 146; 1 Cor. 9,16-19.22-23; Mc. 1,29-39

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Il problema del *dolore* è una delle questioni antropologiche più inquietanti con cui l'umanità da sempre si confronta: ogni esperienza religiosa, ogni cultura, ogni civiltà ha tentato di darvi una risposta.

Il libro di Giobbe è una lunga meditazione sulla sua presenza nel mondo. Nell'antichità era molto diffusa la convinzione che una vita prospera e felice fosse il segno di una vita benedetta da Dio, un premio per coloro che lo amano, mentre calamità, sventure, malattie, il segno di una vita maledetta, una punizione per quanti non lo amano. Giobbe, icona di tutti coloro che vivono immersi in un mare di guai, non è soddisfatto di questa risposta semplicistica; pretende quasi una spiegazione che sia più rispondente al bisogno di felicità, di pace, di vita che è nel cuore di ogni uomo. Non ci si deve meravigliare se, in questa sua ricerca interiore, egli perda spesso l'equilibrio: a volte, la vita gli pare talmente insopportabile da desiderare che passi al più presto per potersi riposare tranquillo nel silenzio dello *sheol*. Altre volte, addirittura maledice il giorno della sua nascita fino a volerlo cancellare dal calendario; altre ancora, gli sembra che i giorni passino con eccessiva rapidità e il pensiero della morte lo spaventa. La prima lettura è una parte del lamento che Giobbe rivolge a Dio. Da esso traspare una visione della vita *deludente e pessimistica*, una realtà segnata da precarietà e sofferenza, uno scorrere veloce verso la fine senza motivi di consolazione e di speranza. Giobbe, però, non è di quelli che si piangono addosso; egli si ribella alla situazione di disgrazia che si è abbattuta su di lui e grida a Dio tutta la propria collera. Arriverà perfino a bestemmiarlo. Più avanti, l'Autore sacro dirà che Dio gradisce queste reazioni scomposte e talvolta irrazionali, perché colui che è in difficoltà non solo è legittimato ma ha il dovere di protestare. Dio non vuole credenti che subiscono passivamente le loro disavventure, ma credenti che urlano il proprio dolore, che non si rassegnano, che si chiedono "*perché?*" siano capitate proprio a loro e non ad altri, che lottano fino alla fine (=agonia!!!) e non la danno facilmente vinta al male. Questo modo di reagire è positivo. Infatti, proprio mentre nell'anima angosciata di quest'uomo "*giusto*", incomprensibilmente travolto dal male, infuria la bufera più totale, si apre uno spiraglio di luce: Giobbe scopre che solo Dio è schierato dalla sua parte e solo Lui può riscattarlo dal baratro del dolore: "*Signore, ricordati che la mia vita è come un soffio*". E' solo un primo, piccolo passo verso la fede, ma intanto si è aperta davanti a lui una speranza nuova, una visione alternativa al problema del male rispetto a quella prospettata dalla cultura religiosa del tempo!

L'evangelista Marco proprio questo vuole dirci con il suo scritto: Gesù è venuto a condividere gioie e speranze, pene e affanni, dolori e disgrazie dell'umanità. Egli non ha dribblato la questione del dolore, ma

l'ha affrontata a viso aperto. E lo ha fatto con un amore che non conosce limiti, manifestando il volto compassionevole di Dio, che si china a sollevare ogni miseria umana, dalle ferite del corpo ai disturbi della psiche e dello spirito. E' impressionante la sua giornata a Cafarnao. E' una giornata piena di *incontri con i malati*; essi sono sempre presenti: domenica scorsa nella sinagoga, oggi nell'intimità di una casa prima, nella pubblica piazza della città dopo e nei villaggi intorno ancora dopo. Una giornata interamente dedicata a loro; immerso tra di loro per guarire, per farli *star-bene*, per ridare la *salus* (ben-essere). Ad essi Gesù non predica la pazienza, non chiede la rassegnazione, né di offrire la loro sofferenza a Dio, ma li avvicina, li scuote con la sua parola potente, li tocca, li invita a prendere consapevolezza e a tirar fuori le infinite potenzialità in loro possesso ma ancora inesprese, trasmette loro la sua stessa *exousia*, chiede loro di lottare e di riappropriarsi della loro vita.

La guarigione della suocera di Pietro, raccontata con molta sobrietà, come è nello stile di Marco, rivela lo straordinario potere che è stato messo nelle mani di Gesù e nelle... nostre: "*Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò*". Un semplice gesto della mano ha il potere di *rialzare* (è lo stesso verbo che sarà usato per parlare della resurrezione di Gesù "*egheiro*"), di rigenerare a vita nuova, di ridare speranza. E' il gesto della mamma e del papà che prendono per mano il figlio e lo accompagnano nel cammino della crescita trasmettendo fiducia e autostima; è il gesto del figlio che tiene per mano i genitori nel momento dell'ultimo respiro; è il gesto del prof che non si limita a stare sulla cattedra ma incoraggia i suoi alunni a superare le difficoltà; è il gesto che si scambiano senza dirsi una parola coloro che si amano; è il gesto con cui mostriamo in vario modo la solidarietà con i più poveri; è il gesto con cui ci rivoliamo a Dio per benedirlo e per chiedergli di riempire i nostri vuoti...

Gesti semplici, che non costano nulla, ma che *fanno star bene*, hanno il potere di *far rinascere*! Mi diranno che sarò ridicolo, dice Vecchioni, ma io continuerò a farli! Siamo nelle mani stesse di Dio, siamo gli uni nelle mani dell'altro. Se siamo veramente convinti che Dio ci porta nel palmo della sua mano e se vi rimaniamo aggrappati, non ci sarà difficile liberarci dai nostri egoismi e fare delle nostre mani e di tutta la nostra una *diakonia* generosa e instancabile nei confronti dei nostri fratelli, come ha fatto la suocera di Pietro che, una volta guarita, si mise subito a servizio di Gesù e di coloro che erano in casa.

Il brano evangelico si conclude con Gesù che si sottrae al bagno di folla per recarsi in altri luoghi a predicare: ha altri malati da toccare, altre mani da stringere, altre vite da sollevare...

Messaggio per la 34ª Giornata Nazionale per la vita - 5 febbraio 2012

"Giovani aperti alla vita"

La vera giovinezza risiede e fiorisce in chi non si chiude alla vita. Essa è testimoniata da chi non rifiuta il suo dono – a volte misterioso e delicato – e da chi si dispone a esserne servitore e non padrone in se stesso e negli altri. Del resto, nel Vangelo, Cristo stesso si presenta come "servo" (cfr Lc 22,27), secondo la profezia dell'Antico Testamento. Chi vuol farsi padrone della vita, invecchia il mondo.

Educare i giovani a cercare la vera giovinezza, a compierne i desideri, i sogni, le esigenze in modo profondo, è una sfida oggi centrale. Se non si educano i giovani al senso e dunque al rispetto e alla valorizzazione della vita, si finisce per impoverire l'esistenza di tutti, si espone alla deriva la convivenza sociale e si facilita l'emarginazione di chi fa più fatica. L'aborto e l'eutanasia sono le conseguenze estreme e tremende di una mentalità che, svilendo la vita, finisce per farli apparire come il male minore: in realtà, la vita è un bene non negoziabile, perché qualsiasi compromesso apre la strada alla prevaricazione su chi è debole e indifeso.

In questi anni non solo gli indici demografici ma anche ripetute drammatiche notizie sul rifiuto di vivere da parte di tanti ragazzi hanno angustiato l'animo di quanti provano rispetto e ammirazione per il dono dell'esistenza.

Sono molte le situazioni e i problemi sociali a causa dei quali questo dono è vilipeso, avvilito, caricato di fardelli spesso duri da sopportare. Educare i giovani alla vita significa offrire esempi, testimonianze e cultura che diano sostegno al desiderio di impegno che in tanti di loro si accende appena trovano adulti disposti a dividerlo.

Per educare i giovani alla vita occorrono adulti contenti del dono dell'esistenza, nei quali non prevalga il cinismo, il calcolo o la ricerca del potere, della carriera o del divertimento fine a se stesso.

I giovani di oggi sono spesso in balia di strumenti – creati e manovrati da adulti e fonte di lauti guadagni – che tendono a soffocare l'impegno nella realtà e la dedizione all'esistenza. Eppure quegli stessi strumenti possono essere usati proficuamente per testimoniare una cultura della vita. Molti giovani, in ogni genere di situazione umana e sociale, non aspettano altro che un adulto carico

di simpatia per la vita che proponga loro senza facili moralismi e senza ipocrisie una strada per sperimentare l'affascinante avventura della vita.

È una chiamata che la Chiesa sente da sempre e da cui oggi si lascia con forza interpellare e guidare. Per questo, la rilancia a tutti – adulti, istituzioni e corpi sociali –, perché chi ama la vita avverta la propria responsabilità verso il futuro. Molte e ammirevoli sono le iniziative in difesa della vita, promosse da singoli, associazioni e movimenti. È un servizio spesso silenzioso e discreto, che però può ottenere risultati prodigiosi. È un esempio dell'Italia migliore, pronta ad aiutare chiunque versa in difficoltà.

Gli anni recenti, segnati dalla crisi economica, hanno evidenziato come sia illusoria e fragile l'idea di un progresso illimitato e a basso costo, specialmente nei campi in cui entra più in gioco il valore della persona. Ci sono curve della storia che incutono in tutti, ma soprattutto nei più giovani, un senso di inquietudine e di smarrimento. Chi ama la vita non nega le difficoltà: si impegna, piuttosto, a educare i giovani a scoprire che cosa rende più aperti al manifestarsi del suo senso, a quella trascendenza a cui tutti anelano, magari a tentoni. Nasce così un atteggiamento di servizio e di dedizione alla vita degli altri che non può non commuovere e stimolare anche gli adulti.

La vera giovinezza si misura nella accoglienza al dono della vita, in qualunque modo essa si presenti con il sigillo misterioso di Dio.

Roma, 4 novembre 2011

Memoria di San Carlo Borromeo

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE